

Il colloquio

I genitori, la vocazione, l'impegno a Brancaccio, la passione educativa. Il beato nelle parole di Francesco, uno dei due fratelli, e del nipote Carmelo. «Insegnava ai ragazzi a dire "grazie" o "per favore". Vocaboli assurdi nella terra di Cosa Nostra? Il Papa? «Così lo abbiamo invitato. E lo accoglieremo con commozione nella nostra casa luogo del martirio»

GIACOMO GAMBASSI
INVIATO A PALERMO

Quando Francesco Puglisi apre la porta di casa, alle sue spalle compare un ritratto del fratello. È quello di don Pino, il prete martire ucciso dalla mafia ventisei anni fa. Sorride il "sacerdote scomodo" nel dipinto che gli hanno regalato. Come faceva sempre. Questo condominio bianco alla periferia di Palermo non è lontano da Brancaccio, la raccolta di Cosa Nostra dove la famiglia Puglisi abitava. Proprio di fronte alla casa dei genitori don Pino è stato assassinato nel giorno del suo 56° compleanno, il 15 settembre 1993. «È una piaga sempre viva», sussurra Francesco che tutti chiamano Franco. Ha 73 anni. Il fratello sacerdote ne aveva otto più di lui. «Lo hanno ammazzato - prosegue Francesco - perché, prima che arrivasse lui nella chiesa di San Gaetano, i riferimenti di Brancaccio erano i boss. Poi il perno è diventato il parroco. Ma non chiamatelo "prete antimafia". No, lui non è mai stato "anti", è sempre stato "più". A cominciare dai bambini. Aveva iniziato da loro nel quartiere. Insegnava ai ragazzi a dire "per favore", "grazie", "prego". Parole sconosciute e assurde in un ambiente segnato dalla malavita. Parole di civiltà che hanno fatto paura alla mafia».

Non un appartamento-santuario quello di Francesco, oggi pensionato con un passato da bancario. Sono poche le foto di don Pino, per lo più in bianco e nero. Una è nel grande mobile del soggiorno dove tutto è pronto per il pranzo della festa. «Ogni domenica lo zio Pino mangiava qui», racconta Carmelo, figlio di Francesco e nipote del prete della "insunzione evangelica". Al suo fianco ha la moglie e il bimbo di pochi mesi. «Sposo arrivava in ritardo - continua - Celebrava l'ultima Messa del mattino a mezzogiorno e poi si fermava fra la gente che chiedeva di lui. "Non sono un ufficio comunale. Quando le persone ti cercano, devi essere disponibile", ripeteva. Poi si sedeva fra noi. Scherzava. Magari ascoltava le radionovelle delle parine o vedeva in tv il Gran Premio. Steneva che in famiglia si caricava». Il volto di Carmelo si fa scuro. «Ci manca lo zio. Ci manca molto». E Francesco aggiunge:

A destra, la tomba di padre Pino Puglisi nel Duomo di Palermo. Sotto, i familiari del prete beato: da destra il nipote Carmelo, il fratello Francesco e la cognata Angelina (Gambassi)



«Mio fratello Pino Puglisi, non eroe ma prete di strada»

Il sacerdote ucciso dalla mafia raccontato dai familiari

«Avremmo preferito che fosse ancora fra noi... Oggi è beato. «Però la sua assenza ci provoca un immenso dolore». E quasi per smorzare la tensione, cambia tono. «Certo, non ci siamo mai accorti di avere un santo in casa», dice accennando un sorriso. Papa Francesco gli renderà omaggio il prossimo 15 settembre durante la sua visita a Palermo nel giorno del 25° anniversario della morte. Lo ha avuto invitato proprio i fratelli Puglisi, Francesco e Gaetano, con una lettera dello scorso novembre. «Gli raccontavamo il nostro sogno di accoglierlo in quella che è stata la nostra abitazione a Brancaccio e che oggi la casa-museo di don Pino dove vivono gli pellegrini da tante parti del mondo», rivela Francesco. Così accadrà. I fra-

telli daranno il benvenuto al Papa all'ingresso del condominio al civico 5 di piazza Anita Garibaldi dove padre Puglisi è stato colpito dai sicari dei fratelli Graviano. «La mente torna a quando Pino decise di entrare in Seminario. «Era già ai superiori, faceva le magistrali. Siamo cresciuti in una famiglia di profonda fede. Mia mamma pregava perché un figlio diventasse sacerdote. Quando Pino aveva quattordici anni, venne in visita nella parrocchia l'allora arcivescovo di Palermo. Pino era catechista. L'arcivescovo gli chiese: "Perché non ti fai prete?". E lui gli rispose: "Non sento la voca-

zione". Due anni dopo la chiamata del Signore sarebbe stata definitivamente evidente. Se c'è una priorità che padre Puglisi ha avuto chiara fin dall'inizio del suo ministero, era quella dei giovani. «Era una passione per l'insegnamento. E amava i ragazzi. Poi sui ragazzi ha sempre fatto breccia. A Brancaccio tutto ciò che ha dato fastidio», afferma il fratello. «Lo accusavano anche di essere amico degli ate. Ma lui replicava: "Guardiamo a ciò che ci unisce". Era un uomo del dialogo, della riconciliazione, della pazienza». Francesco lo definisce un «prete di strada», non sicuramente un «eroe». E sottolinea: «Anche per questo ha fondato il Centro

di Accoglienza Padre Nostro a Brancaccio. Non era un presidio con una connotazione ecclesiale ma una porta aperta a chiunque, soprattutto ai lontani e a chi era nel bisogno». Oggi Francesco Puglisi fa parte del consiglio direttivo. «Per acquistare la sede, pagata 290 milioni di lire, Pino fece un mutuo che garantì con il suo stipendio di insegnante. Non riuscì mai a estinguerlo. Venne ucciso prima...». Una pausa. «Comunque per raccogliere un po' di fondi ideò una lotteria. Il primo premio era una cucina. Andò dalla Guardia di Finanza e si fece "vidimare" tutti i biglietti: così un terzo del ricavato andò in tasca. "Michele lo hai fatto?", gli domandammo. "Devo dare l'esempio. Che cosa ci mostriamo che ce n'è la legalità", rispose secco».

Oggi il Centro ha contribuito a realizzare i segni di "3P" fra le necesse sociali di un agglomerato che è stato in mano al cosche: i campi sportivi, gli sportelli di aiuto, le case di accoglienza. «Quando vedo i bambini giocare in quelle strutture, mi commuovo perché penso che senza la lungimiranza di don Pino sarebbero rimasti per strada», mormora Angelina, moglie di Francesco. Lui precisa: «Mio fratello voleva rivoluzionare Brancaccio con l'Vangelo in mano. E oggi il Centro prosegue sulla stessa strada anche attraverso il progetto dell'asilo nido. «Il beato aveva fondato un beato a un quarto di secolo dal delitto. Nei mesi che precedettero l'uccisione le minacce della mafia si erano intensificate. «Ma in famiglia lui non ne parlava», spiega Francesco. Adesso uno dei killer, il collaboratore di giustizia Giuseppe Spatuzza, ha chiesto perdono e ha detto di essersi convertito. «Se è sincero, sarà il Signore a giudicarlo con misericordia. E, sempre se è sincero, come fratelli Puglisi potremmo anche essere disposti a perdonarlo». Lo sguardo di Francesco si posa su una immagine di un fratello con la talar, ancora giovane sacerdote. «Ormai la vita della nostra famiglia - conclude con un filo di voce - non è più soltanto nostra. Siamo chiamati a testimoniare la profetia di Pino, prete semplice e umile che ha donato la vita per il riscatto della sua gente anche a costo di finire nel mirino della mafia».

(2 - Continua. La precedente puntata è uscita il 15 luglio 2018)



IL GESTO

Come contribuire al nuovo asilo di "3P"

Un gesto concreto di solidarietà per celebrare il 25° anniversario del martirio del beato Pino Puglisi, il prete siciliano ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993 di fronte alla sua casa di Palermo. Il Centro di Accoglienza Padre Nostro, voluto dallo stesso padre Puglisi nel capoluogo siciliano, e la Fondazione Giovanni Paolo II, insieme con l'arcidiocesi di Palermo, il Comune di Palermo e Avvenire intendono realizzare l'ultimo sogno del sacerdote "profeta" per il suo quartiere Brancaccio a Palermo: la costruzione del nuovo asilo nido. Posiamo insieme la prima pietra.



È possibile contribuire al "sogno" di padre Pino Puglisi attraverso:
- bonifico bancario intestato a Fondazione Giovanni Paolo II utilizzando il seguente IBAN: IT34100904002569000001160407 (va inserito anche l'indirizzo di chi versa nel campo causale);
- bollettino sul conto corrente postale n. 95695854 intestato a Fondazione Giovanni Paolo II, via Roma, 3 - 52015 Pratovecchio Stia (AR). Causale: "Asilo Don Puglisi";
- carta di credito o PayPal sul sito www.pncoldi3p.it.
Partecipa al progetto con la tua parrocchia o associazione, con i tuoi familiari o amici. Facendo una donazione si avrà diritto alle agevolazioni fiscali previste dalla legge. I dati saranno trattati ai sensi dell'art.13, regolamento europeo 679/2016 (c.d. "GDPR").

«Io, condannato all'ergastolo, rinato grazie al suo sorriso»

DALL'INVIATO A PALERMO

«L'io mio compito qui? È tenere a bada questi teppistelli». Sguardo fermo e corpo massiccio, Stefano Taormina scherzamente è seduto davanti a una scrivania appena dietro la porta d'ingresso del "punto sociale" del Centro Padre Nostro. Un presidio fra le "saracinesche" di Brancaccio, nei sottoscala dei condomini monster che sono ancora lo specchio dell'emarginazione e del disagio sperimentati giorno dopo giorno nel quartiere di Palermo entrato nell'immaginario collettivo come il bunker di Cosa Nostra. In quattro stanze ci sono una sorta di asilo nido, il recupero scolastico, i laboratori del gruppo giovani. Tutte iniziative scaturite dalle intuizioni di padre Pino Puglisi. E a dare il benvenuto ai ragazzi che le frequentano e alle lo-

ro famiglie c'è appunto Stefano. Ha 61 anni ed è stato condannato all'ergastolo. Ne aveva 21 quando è finito in carcere. «Ho iniziato rubando le auto. Poi ci sono state le rapine e gli omicidi». Oggi è in semi-libertà. Esce dal penitenziario al mattino e rientra alla sera. È trascorre la giornata come custode di una delle strutture del Centro Padre Nostro fondato dal sacerdote beato nel 1991. «Ho conosciuto il presidente Maurizio Artale durante uno dei suoi colloqui in carcere. Di solito non prende persone che hanno sulle spalle pene da scontare come le mie. Ma si è fidato...». Ed adesso lui si definisce un suo «collaboratore».

A Brancaccio Stefano è nato. «E ci ho vissuto nel pieno del potere mafioso», dice - Oggi qualcuno con quella mentalità è rimasto. Ma soprattutto rimangono i tanti problemi del quartiere. Qui i ragazzi crescono da soli, abbandonati. Già avere la terza media è una conquista. Nessuno insegna le regole minime di civiltà. Lo fa, invece, il Centro Padre Nostro sulle orme di Puglisi. «Ha trasformato il quartiere - sostiene Stefano - e se abbiamo campi sportivi, aiuti alle famiglie, un auditorium, lo dobbiamo al Centro». Lui non ha conosciuto di persona il sacerdote martire. «Zia si parlava molto del *parrino* nella zona durante

quegli anni». Nel 2018 spiega che «per me padre Puglisi è tutto». E confida: «Ho la sua immaginetta anche nel portafoglio. Ma non riesco a dipingerlo». Perché Stefano si è scoperto pittore dietro le sbarre. «Ho iniziato grazie a un compagno di cella francese. E mi sono appassionato. Mi reputo anche un discreto artista, ma non quando c'è di mezzo don Pino. Ho provato a ritrarlo molte volte. Ma mi emoziono sempre. Il pennello inizia a tremare e sono costretto a fermarmi. Stefano è stato anche il testimonial del Progetto Pira, un percorso per promuovere "buone relazioni" nelle scuole superiori di Palermo voluto dal Co-

mune con il Centro Padre Nostro. «Agli studenti ho raccontato la mia adolescenza. Perché ci vuole davvero poco a passare dal bullismo alla delinquenza, da una bravata ai reati. Così a loro ripeto: non fatevi ingannare, non cedete ai richiami dei soldi facili». Quindi rivela: «Già i miei insegnanti mi chiamavano delinquente». Oggi va orgoglioso della sua famiglia. «Mia moglie lavora e abita non lontano da qui. I miei due figli sono già sistemati: lui è un imprenditore, lei ha un'ingrosso». Eppure, continua, «le mie notti sono segnate dagli incubi per quello che ho fatto. Non ho mai nascosto gli errori che ho commesso. Infatti sto pagando». Poi

La storia di Stefano, in carcere per omicidio, che oggi è custode dei ragazzi. «A loro dico: non fatevi ingannare»



Stefano Taormina

Giacomo Gambassi